

SABATO IV SETTIMANA DI QUARESIMA

Ger 11,18-20 *“Come un agnello mansueto che viene portato al macello”*
Salmo 7 *“Signore, mio Dio, in te mi rifugio”*
Gv 7,40-53 *“Il Cristo viene forse dalla Galilea?”*

Nei due brani biblici odierni si coglie una evidente allusione alla Passione di Cristo, che si presenta sotto diversi aspetti. Innanzitutto il riferimento profetico: la figura di Geremia è una prefigurazione del Messia sofferente; egli incarna nell’ambito della profezia veterotestamentaria il tema sapienziale del giusto perseguitato. Tuttavia, il profeta Geremia presenta delle prospettive, a questo proposito, che saranno superate ampiamente dalla rivelazione neotestamentaria, come ad esempio l’attesa della vendetta e del castigo che possa abbattersi sui nemici. Il profeta va incontro alla persecuzione che si scatena contro di lui affidando a Dio la propria causa, ma anche con il bisogno, molto umano, di vedere la vendetta di Dio, e la sua giustizia, colpire i nemici (cfr. Ger 11,20). Al contrario, Cristo assume una posizione ben diversa: pur affidando a Dio la sua causa, non avrà alcuna sete di vendetta, non avrà bisogno di attendere la mano punitrice di Dio sui suoi nemici, ma sarà piuttosto Lui stesso la vittima espiatrice, accettando di subire personalmente la punizione degli empi, per liberare l’umanità dallo stato di colpevolezza davanti a Dio.

Il testo di Geremia allude, nello stesso tempo, ad una accettazione consapevole del dolore che inevitabilmente si connette al servizio di Dio: «Il Signore me lo ha manifestato e io l’ho saputo; mi ha fatto vedere i loro intrighi» (Ger 11,18). Ciò significa che il profeta va incontro alla persecuzione con una luce di discernimento, con uno svelamento del suo destino di sofferenza, non in forza di conoscenze umane, ma in forza del fatto che Dio gli concede di aprire gli occhi sulle trappole collocate sul suo cammino e dietro le svolte del suo ministero. Dall’altro lato, la sua condizione di agnello mansueto non gli permette di comprendere fino in fondo la malizia dei suoi avversari: «E io, come agnello mansueto che viene portato al macello» (Ger 11,19). Chi ha pensieri e sentimenti puri non riesce a vedere la malizia intorno a sé, così come vede ombre anche nelle cose più innocenti colui che ha il cuore turbato dalle passioni disordinate. L’immagine dell’agnello è un altro punto di contatto ravvicinato col NT: è per l’appunto questa la figura che è applicata, in particolare dal vangelo di Giovanni, alla Passione di Cristo (cfr. Gv 1,29.36).

Il vangelo odierno si muove ancora sullo stesso tema della persecuzione contro il giusto e della sofferenza che è inevitabilmente connessa al servizio di Dio, sottolineando che tale persecuzione contro il Figlio di Dio si scatena in buona parte a causa di un fraintendimento e di una insufficiente conoscenza della realtà da parte delle guide religiose di Israele, che, ignorando molte

cose su Cristo, inciampano nella loro pretesa di sapienza. Essi dimostrano di pronunciare su di Lui un giudizio affrettato ed erroneo; in modo particolare, in riferimento alla sua origine nel quadro delle antiche profezie: essi credono che Cristo provenga dalla Galilea, ed in realtà essa era il luogo della sua residenza, ma non della sua nascita, che è invece Betlemme. Su questo fraintendimento essi escludono che Cristo possa essere il Messia: «"Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice la Scrittura: Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo?"» (Gv 7,41-42). Ma era proprio questa l'origine reale di Cristo; cosa che essi avrebbero conosciuto, se avessero voluto indagare un po' meglio. La verità è che qualcosa li acceca, impedendo loro di accedere a una chiarezza migliore. Così la convinzione di avere già tutti gli elementi per giudicare, la presunzione di avere raggiunto una sapienza completa su Dio e sul suo Messia, e di non avere quindi nulla da aggiungere al proprio sapere, impedisce alla gente di Israele di cogliere, almeno per quanto le profezie permettevano, la vera identità di Cristo. È chiaro che coloro che parlano ai vv. 41-42 non sono dei rappresentanti della gente comune, ma certamente si tratta di farisei e uomini dotti, versati nella conoscenza della Scrittura. Va notato che questa conoscenza della Scrittura, che è la base insostituibile per comprendere il mistero di Cristo, non è supportata da una sufficiente conoscenza di Lui sul piano del rapporto personale. La conoscenza delle Scritture, infatti, illumina la persona solo quando il cristiano giunge ad una esperienza diretta e personale dell'incontro con Cristo. Prima di quel momento, è una conoscenza per sentito dire. Nel brano evangelico si dice che «Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui» (Gv 7,44). Ritorna il tema della persecuzione che si scatena contro Cristo; ma il tempo del suo arresto non era ancora giunto.

Va notato inoltre che le guardie ritornano ai loro mandanti, senza avere arrestato Gesù (cfr. Gv 7,45). La motivazione è alquanto strana: solo a sentirlo parlare, perdono il coraggio di arrestarlo. L'unica spiegazione è la potenza della Parola di Cristo, che slega il dominio di Satana sullo spirito umano. Una persona può schierarsi contro Cristo, solo se il suo pensiero è manipolato dall'angelo delle tenebre. Ma, quando la Parola di Cristo risuona e viene ascoltata, allora tutte le falsificazioni e le catene maligne cadono in frantumi, e l'uomo torna a essere se stesso. La classe dirigente di Gerusalemme rimane ostinatamente chiusa a questo ascolto e perciò non riesce a liberarsi dal potere invisibile, che lotta contro Dio, finché essa stessa diventerà il luogo della manifestazione dell'anticristo. La vera pietra di inciampo dei sacerdoti e dei farisei, è quella di avere concepito il potere religioso come un'autorità da esercitare sulla gente. Questa è la premessa, perché il potere religioso diventi, al pari di quello politico, un'incarnazione storica dell'anticristo. Con un elemento di pericolo in più: mentre il potere politico può essere facilmente guardato con sospetto, e viene

smascherato subito, quando non è al servizio dell'uomo, per il potere religioso non è così; esso, non di rado, sfugge meglio al discernimento del popolo, perché quando il diavolo si nasconde dietro apparenze di santità, risulta molto più difficile smascherarlo. Lo stesso avviene coi falsi carismatici e col falso soprannaturale.

Ai vv. 50-52 ricompare la figura di Nicodemo, che aveva avuto con Gesù un dialogo notturno (cfr. Gv 3,1-21). In quella circostanza, era rimasto piuttosto perplesso dinanzi alle affermazioni di Gesù, ma qui la sua coscienza di uomo retto lo avvisa del fatto che, negli atteggiamenti degli altri farisei, c'è una strana incongruenza: essi, che in nome della legge mosaica si ritengono autorizzati a perseguire Cristo, dall'altro lato trasgrediscono la stessa legge, applicando contro Gesù una procedura illegittima. Nelle opere di Satana, c'è sempre una qualche incongruenza, perché in lui la verità è solo un rivestimento esteriore, per apparire persuasivo nelle sue accuse. La menzogna satanica si appoggia a tutte le ragioni plausibili e si riveste dell'abito del paladino di giustizia, ma chi ha la coscienza retta, non viene ingannato dalla sua astuzia. Nicodemo coglie immediatamente la contraddizione di fondo, che smaschera, come opera delle tenebre, lo zelo che essi mostrano per la giustizia. In mano ai dirigenti, infatti, il senso di giustizia è solo uno strumento di dominio e un'arma per difendere il proprio controllo sul popolo. Per questo, non ascoltano l'osservazione di Nicodemo e lo liquidano, accusandolo perfino di ignoranza, lui che è un dottore della Legge: «*Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!*» (Gv 7,52). Fanno con Nicodemo ciò che faranno con Cristo: non potendo controbattere la sua dottrina con una verità maggiore, ricorrono alla forza brutta e all'insulto. Nicodemo non viene messo a tacere dalla forza della verità, ma dalla forza dell'autoritarismo. Anche Cristo tacerà, perché umanamente soffocato dalla prevaricazione del potere terreno.